FILOSOFIA

Yuk Hui: «Solo meno Europa salverà l'Europa»

Per il filosofo, docente all'Università Erasmus di Rotterdam, il continente ha bisogno di vivere una sorta di decolonizzazione interna, se vuole produrre nuovo pensiero

SIMONE **PALIAGA**

Quale futuro per il Vecchio Continente in un mondo che sembra sempre più post-europeo? È la questione che insegue Yuk Hui, docente all'Erasmus University di Rotterdam e uno dei più interessanti filosofi contemporanei, in *Post-Europa* (pagine 154, euro 17,50) da pochi giorni in libreria grazie all'editore Castelvecchi.

Potrebbe spiegare, professore, cosa significa per lei in un mondo post-europeo?

«Che l'Europa non sia più una potenza mondiale centrale è stato affermato da molti pensatori europei dopo la Seconda guerra mondiale. Per quanto mi riguarda, io mi riferisco in particolare al lavoro del fenomenologo Jan Patocka. Penso però che tale formulazione sia troppo semplicistica, poiché anche se l'Europa ha cessato di essere una potenza mondiale, situazione resa ancora più esplicita dai mass media che presentano solo Usa, Russia e Cina come le tre grandi potenze, l'Europa non è comunque solo un concetto geografico. L'europeizzazione o modernizzazione è avvenuta per secoli e secoli, e i paesi non europei hanno subito una trasformazione radicale, al punto da non poter essere separati dall'eredità europea. Solo assumendo questo punto di partenza possiamo affrontare il mondo post-europeo».

Perché la tecnologia, in questo contesto, è la questione centrale?

«Dicevamo che l'europeizzazione appartiene a quella che potremmo chiamare planetarizzazione che include colonizzazione, modernizzazione, globalizzazione, e così via. Essa è stata resa possibile dall'uso delle tecnologie che andavano dalle innovazioni in ambito militare, e in particolare nella potenza navale, allo sviluppo della rete di comunicazione digitale».

I paesi asiatici hanno spesso commesso l'errore di considerare la tecnologia come uno strumento neutrale. Perché questa visione è un'illusione pericolosa, e quali assunzioni epistemologiche europee sono effettivamente incorporate nella tecnologia moderna?

«Fu un'osservazione fatta da Arnold J. Toynbee negli anni '60, quando si chiese perché i paesi dell'Estremo Oriente rifiutassero gli europei nel XVI secolo, aprendosi invece a loro nel XIX secolo. Secondo lo storico britannico, nel XIX secolo gli europei esportavano solo la tecnologia ma non la religione e gli asiatici ritenevano che avrebbero potuto padroneggiarla, considerandola uno strumento neutrale. Ma queste tecnologie erano latrici, ad esempio, di una particolare relazione tra umano e ambiente, soggetto e oggetto, e quindi mettevano in discussione facilmente la relazione umano-ambiente invalsa in precedenza».

Se l'Europa deve "de-europeizzarsi" per sopravvivere come arrivare a una sua nuova "individuazione del pensiero"?

«Non solo l'Europa ma anche le altre culture dovrebbero de-essenzializzarsi per aprirsi a un nuovo futuro globale. L'Europa è speciale poiché il processo di europeizzazione ha imposto, nei secoli passati, ai paesi non europei valori quasi universali, e questo rappresenta il tema centrale della decolonizzazione. L'individuazione del pensiero impone di riconoscere l'incompatibilità tra pensieri diversi ma fa sì che queste tensioni lavorino per produrre nuovi pensieri. Il concetto di individuazione deriva da Gilbert Simondon, che lo descrive come un processo in cui, quando le tensioni superano un cero limite, la vecchia struttura si dissolve e ne emerge una nuova capace di preservare quelle tensioni e promuovere una metastabilità. I filosofi Mou Zongsan e Nishida Kitaro sono esempi di questo processo».

Lei pensa che per facilitare una nuova individuazione non bastino dei "Google o Facebook europei"...

«La questione della sovranità tecnologica è centrale nelle discussioni geopolitiche. In un altro mio libro, *Machine and Sovereignty*, cerco di affrontare la questione attraverso una reinterpretazione di Hegel e Schmitt, tra gli altri. Tuttavia temo che la discussione attuale sull'IA sovrana non sia solo una "non soluzione" al problema globale ma sia ciò che alimenta i conflitti e le competizioni, senza dimenticare che la persona che ha coniato questo termine è un produttore di microchip. Certo che è possibile duplicare Google o Facebook come è successo in Cina con Baidu e WeChat. Tuttavia, così facendo, non vediamo le questioni insite nella tecnologia stessa. Per dirla in modo semplice, qualsiasi prodotto tecnologico porta con sé un insieme di presupposti, ignorati dagli stessi ingegneri. Ad esempio cosa sia un utente, un gruppo o una relazione sociale, nei social, è già predefinito. Per questo è legittimo mettere in discussione questi presupposti e ideare progetti diversi da Google o Facebook. Penso sia il modo opportuno di parlare di innovazione».

Lei propone una "terza via" per superare il dilemma tra la nostalgia reazionaria del passato e lo sradicamento globale...

«Ci sono diversi livelli da cui muovere, ad esempio filosofia ed economia, ambiti che non sono completamente separabili. Tornare a casa, l'etimologia da cui proviene la parola "nostalgia", è il modo più intuitivo per gestire il problema, come si trattasse di una semplice immunologia basata sull'opposizione tra sé e l'altro. Se rimuovi l'altro, tutto tornerebbe a funzionare. Naturalmente, questo non è solo pericoloso, ma anche falso. È innegabile che la globalizzazione abbia creato una nuova configurazione nell'economia locale o nazionale ma, al tempo stesso, bisogna riconoscere che sono mancati programmi per prendersi cura delle vittime. Ed è qui che occorre intervenire. Averlo trascurato spiega il fallimento della sinistra, altrimenti, le vittime della globalizzazione, sarebbero facilmente attratte dall'agenda della destra e dell'estrema destra, come è successo negli Stati Uniti».

Per questo diventa centrale la questione della "proletarizzazione" nel capitalismo industriale e consumistico.

«La questione è stata affrontata vent'anni fa da Bernard Stiegler in *Constituer l'Europe*. Per lui l'Europa avrebbe bisogno di una nuova economia politica adeguata allo sviluppo tecnologico attuale. Proletarizzazione significa qui la perdita di valore della conoscenza acquisita dai lavoratori che rimangono disoccupati a causa del trasferimento delle fabbriche dall'Europa alla Cina. I disoccupati dovranno fare qualcos'altro per vivere ma non potranno beneficiare delle conoscenze acquisite nel corso della loro esperienza lavorativa precedente. L'ascesa del consumismo nel XX secolo contribuisce a questo processo di proletarizzazione attraverso la manipolazione dello psico-potere, che nel XXI secolo avviene attraverso la manipolazione di dati e algoritmi. Il 27 gennaio 2026 c'è stata una causa legale contro Meta e YouTube per aver causato dipendenze ai giovani. È un caso giudiziario molto importante poiché è la prima volta che si cercano i responsabili della dipendenza dai social network, che sono anche la principale fonte dei dati che processano e del loro reddito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il filosofo Yuk Hui / *Castelvecchi*

SCENARI

Comunità laboratorio, così la prossimità resiste a marginalità e frammentazione

STEFANO DAVIDE **BETTERA**

Oggi più che mai serve tornare a una filosofia della prossimità come via di salvezza dall'annullamento dell'individuo e delle comunità. La filosofia della prossimità è anche filosofia della cura, dell'alterità, della ricostruzione, del linguaggio e del sacro. È la massima espressione di una visione del mondo ispirata ai valori non retorici di libertà e giustizia, di rispetto e apertura, di un cosmopolitismo che non significa dissolvere nel nulla i caratteri locali e nazionali. È all'interno di questa cornice ideale che il ritorno alla comunità diventa fondamentale per dare corpo e concretezza a una nuova idea di libertà agita. Dunque, immaginare una società più giusta e tendere alla sua realizzazione è una nostra responsabilità per tenere fede al senso più ultimativo del termine "umanità". La comunità laboratorio è una via possibile che consente di sperimentare forme concrete di attuazione di questo imperativo etico e di coniugare, su una scala verificabile, giustizia, eguaglianza e bene comune. Proprio perché la prossimità, l'empatia, la vicinanza fanno da argine all'esclusione di ciò che è sacrificabile in nome del bene. Come sottolinea Carlo Lottieri: «C'è allora l'esigenza di dirigersi verso un diritto naturale che non soltanto si opponga al dominio della mera opinione e della pura forza, ma che pure sappia scoprire le tracce di ciò che un'antica riflessione filosofico-religiosa ha individuato nel termine-concetto di trascendenza. Qui Emmanuel Lévinas ha colto un elemento cruciale, intuendo fin dagli anni Trenta come l'hitlerismo non fosse qualcosa di accidentale, ma come al contrario ci parlasse della disfatta dell'etica e della fede al tempo dell'ontologia. Ciò che trascende l'essere risulta quindi strettamente connesso a chi è altro da me. Una teoria dei diritti individuali inviolabili che rinvii non già all'ontologia, ma alla trascendenza, delinea un quadro concettuale nel cui focus c'è l'esperienza dell'alterità: quell'altro da me che incontro nelle relazioni interpersonali (sguardi, contatti, commerci, dialoghi), ma anche quell'assolutamente altro di cui l'alterità etica è epifania».

Nella comunità laboratorio si può effettivamente operare in modo solidale perché nessuno sia lasciato indietro. E questa solidarietà diventa un moltiplicatore per attuare una concreta solidarietà sociale, perché è una forma di solidarietà vissuta, fondata sull'incontro, sull'esperienza, sulla conoscenza, sulla relazione affettiva che conduce alla cura, alla presa in carico di ciò che davvero sentiamo vicino, prossimo. Queste comunità laboratorio sono dunque nuclei, i mattoni per la costruzione dell'edificio di una democrazia concreta che rispetta e mette al centro la vita delle persone. Non una comunità ereditata semplicemente dalla tradizione e dalle convenzioni, ma una comunità cercata, voluta, realizzata consciamente. Le comunità non sono infatti solo luoghi di conservazione dei valori di consuetudini radicate nella tradizione o in una identità in cui una parte circoscritta di cittadini si riconosce. Le comunità laboratorio possono invece nascere da persone libere che scelgono, al di là della propria storia o appartenenza, di operare insieme per un bene comune, consapevoli che questo patto rappresenta un'opportunità per favorire le condizioni per una maggiore giustizia. Ciò che li unisce è l'incontro, la relazione, la conoscenza reciproca, autentica, libera e aperta; la speranza di vivere in un contesto civile.

Le comunità laboratorio sono dunque il concime per l'ottimismo, che dà corpo alla massima "uniti si può". "Insieme" è la parola che le definisce e garantisce concretezza e forza all'agire individuale e collettivo. Comunità di cittadini non necessariamente simili ma vicini, accomunati da un'idea di cura, di responsabilità, di trasformazione. Cosa determina l'appartenenza a questa comunità? Non solo l'eredità identitaria o l'appartenenza geografica, entrambi elementi che hanno un ovvio ruolo significativo nella formazione delle persone e delle stesse comunità, quanto il valore e la forza dell'incontro con la conseguente comunanza di destini che ne scaturisce quando la vita è messa in gioco. In un certo senso, le comunità dell'incontro portano le proprie ragioni fondative su un piano che non è solo culturale o politico o etico ma che diventa un elemento di carattere spirituale, che ha a che fare con la materia più profonda e ultimativa della natura umana. Ecco perché, proprio sulle orme del ragionamento di Lévinas, la comunità dell'incontro è quella dove la dimensione sacra, trascendente, intesa come elemento centrale e fondante del senso del vivere, torna possibile, praticabile, prossima.

La conseguenza di questa dimensione sacra e trascendente della relazione e dell'incontro con l'altro conduce all'accettazione di un quadro di regole scelte e condivise liberamente che conferisce forza e coesione alla condizione dell'incontro, che non è più una violenza sull'altro ma una volontaria accettazione della limitazione della sfera dell'individualità che non è più assoluta ma necessariamente relazionale. In questa prospettiva, la comunità laboratorio diventa un contesto di sperimentazione permanente di prassi libertaria, in grado di generare paradigmi autoregolativi che rispondono non solo al buon senso ma a esigenze concrete di dignità, giustizia, equità. E partono, come nel caso delle comunità contadine, anche da un forte e sano legame con il territorio. Senza facili cedimenti a un immaginario bucolico da romanzo, in queste comunità resta forte un legame non possessivo ma generoso, redistributivo di saggezze accumulate con l'esperienza e l'amore per ciò che concede alla vita di continuare, senza la negazione dei limiti e delle fatiche che questa esistenza comporta. Queste particolari comunità sono esempi di resistenza alla marginalizzazione e alla frammentazione delle psico società dove la dimensione vitale e sacra può essere riscoperta in un contatto diretto con la materialità e l'esperienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Un "Manifesto" per il mondo post-liberale

Pubblichiamo un estratto dal volume del giornalista e scrittore Stefano Davide Bettera *La fine della società aperta. Il mondo oltre l'ordine liberale* (Historica edizioni, pagine 310, euro 20,00). Si tratta della parte del capitolo "La nostra identità", dedicata a "Una filosofia della prossimità". Davanti allo spettro di una guerra globale, all'avvento di Trump, al protagonismo di nuove superpotenze, all'omicidio di Charlie Kirk, al ritorno delle nazioni, alla crisi dell'UE, al diffondersi di ideologie intolleranti, l'autore propone un "manifesto del buon senso". Per conservare valori, bellezza, storia, tradizioni, ambiente. E soprattutto, il bene più prezioso: la libertà.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJlMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVh IyMjAyNi0wMi0xOFQwODo0OToyMCMjI1ZFUg==